

# SUICIDI

STUDIO SULLA CONDIZIONE  
UMANA NELLA CRISI  
A CURA DI ANNA SIMONE



ANNA SIMONE (A CURA DI) SUICIDI

A partire dal famoso volume di Durkheim "Il suicidio" e a partire da un campione di quaranta storie di suicidi economici avvenuti in Italia tra il 2012 e il 2013, in questo libro si indicano le cause principali che spingono molti lavoratori a optare per la morte volontaria nella società contemporanea. Il suicidio, inteso qui solo come "fatto sociale", appare strettamente legato alle dinamiche prodotte dalla crisi economica, dalle matrici del neoliberalismo, dalla crisi del Welfare e dei diritti sociali, da un'antropologia negativa prevalentemente fondata sulla paura del futuro, sul debito, sulla colpa, su un senso di smarrimento e solitudine generalizzati, sull'impossibilità stessa di accettare il fallimento. La crisi economica letta attraverso i suicidi, dunque, diventa essa stessa crisi dei legami sociali, crisi di un'etica condivisa, processo di scomposizione sociale e di individualizzazione. Una voragine da cui ripartire per pensare un nuovo modello di società, un nuovo modo di produzione, un nuovo Welfare.

Con saggi di Sara Fariello, Stefania Ferraro, Caterina Peroni, Pietro Saitta.

**Anna Simone** è ricercatrice in sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma 3. Ha insegnato per anni Sociologia presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Tra le sue pubblicazioni in questa collana: *Divenire Sans Papiers. Sociologia dei dissensi metropolitani* (2002); *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio* (2009); *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberalismo* (2012). Ha curato, inoltre, *Il lessico di biopolitica* (manifestolibri 2006) e per la stessa casa editrice l'edizione italiana di *Noi cittadini d'Europa. Lo stato, le frontiere il popolo* di Etienne Balibar (2004).

Mimesis Edizioni  
Eterotopie  
www.mimesisedizioni.it

12,00 euro



MIMESIS

MIMESIS / ETEROTOPIE



**MIMESIS  
ETEROTOPIE**

N. 240

*Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna*

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (Università degli Studi di Messina)

Pierre Dalla Vigna (Università degli Studi "Insubria" Varese)

Giuseppe Di Giacomo (Università di Roma La Sapienza)

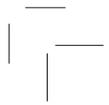
Maurizio Guerri (Università degli Studi di Milano)

Salvo Vaccaro (Università degli Studi di Palermo)

José Luis Villacañas Berlanga (Universidad Complutense de Madrid)

Valentina Tironi (Université Nice Sophia Antipolis)

Jean-Jacques Wunemburger (Université Jean-Moulin Lyon 3)





# SUICIDI

Studio sulla condizione umana nella crisi

a cura di  
Anna Simone



MIMESIS  
*Eterotopie*





© 2014 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

Collana: *Eterotopie*, n. 240

Isbn: 9788857521275

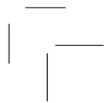
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

E-mail: [mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)





## INDICE

PREFAZIONE	9
1. IL NEGATIVO DELLA CRISI. SUICIDIO, ANOMIA, DISMISURA E <i>DÉS</i> AFFILIATION <i>di Anna Simone</i>	11
2. FABBRICHE DEL SUICIDIO. LAVORO, PATOLOGIE E “PRODUZIONE” DI MORTE A TARANTO <i>di Stefania Ferraro</i>	29
 3. L’IMPRESA DEL SUICIDIO. ASCESA E CRISI DEL MODELLO DI SVILUPPO “NORD-EST” <i>di Caterina Peroni</i>	51 
4. PEDAGOGIE DELL’ANNIENTAMENTO. CARCERE E SUICIDI NELL’ITALIA DELLA CRISI <i>di Pietro Saitta</i>	77
5. QUANDO IL FUTURO FA PIÙ PAURA DELLA MORTE. PRECARIETÀ E SUICIDIO NEL MEZZOGIORNO D’ITALIA: ALCUNI CASI <i>di Sara Fariello</i>	97
BIBLIOGRAFIA	111
GLI AUTORI	119







PIETRO SAITTA  
PEDAGOGIE DELL'ANNIENTAMENTO.  
CARCERE E SUICIDIO NELL'ITALIA  
DELLA CRISI

1. *Introduzione*

Il presente saggio ha come obiettivo l'esplorazione della relazione tra detenzione e suicidio nell'età della crisi. Al fine di svolgere questo compito sarà necessario discutere, per lo meno sommariamente, il contesto più ampio che connette carcere, suicidio e crisi, consapevoli del fatto che ogni ricostruzione teorica generale è inadeguata, perché incapace di cogliere i processi soggettivi di significazione e l'insieme dei rapporti sociali e delle vicende che conducono gli attori sociali verso una scelta radicale come l'autosoppressione. Sarebbe infatti una semplificazione imperdonabile quella che inducesse a ritenere che tra detenzione e suicidio esista una relazione monocausale. Il carcere, invece, andrebbe visto come lo scenario fisico, sociale e morale dentro cui certe decisioni radicali hanno maggiore possibilità di essere assunte, in considerazione del fatto che al suo interno gli individui si uccidono, a seconda dei periodi temporali o delle fasce d'età prescelte per l'analisi, tra diciotto e cinquanta volte più che in libertà<sup>1</sup>. Del resto, come notava Durkheim<sup>2</sup> nel suo libro apripista, i tassi suicidali non sono che l'espressione dello stato morale di un gruppo sociale. Ne deriva anche che qualsiasi discussione sulla relazione carcere-suicidio dovrebbe preferibilmente evitare di impiegare categorie meramente psicologiche e, come abbiamo già notato, osservare piuttosto il contesto strutturale dentro cui si compiono una serie di processi sociali che hanno tra gli esiti individuali possibili l'incarcerazione e l'autoinflizione della morte.

- 
- 1 L. Manconi, A. Boraschi, «Quando hanno aperto la cella era già tardi perché... Suicidio e autolesionismo in carcere (2002-2004)», in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, 2006, pp. 117-148; Comitato Nazionale per la Bioetica *Il suicidio in carcere. Orientamenti bioetici*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2011; D. Pelanda, *Mondo recluso. Vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà Editrice, Cantalupa, 2010.
- 2 Durkheim, E., *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano 2010.

Questo tipo di morte, in termini più diretti, si prepara anche altrove. Essa è infatti una possibilità implicita nel funzionamento dei dispositivi sociali che accompagnano la stigmatizzazione individuale perseguita dal diritto penale (attraverso l'espressione di forme di solidarietà o di messa all'indice del neo-recluso), nella differente dotazione di capitale economico da investire nella difesa legale a disposizione degli individui presi in custodia dallo Stato, nello status sociale e/o criminale del detenuto e, infine, nella sua capacità di attivare reti esterne (ma anche interne) atte a intervenire, mitigando o neutralizzando l'azione giudiziaria. In questa prospettiva, il carcere è lo spazio che racchiude fisicamente le differenze presenti all'esterno e che, in ragione delle proprie finalità disciplinari e dei suoi modi di conduzione, ha la capacità di imporsi, a torto o a ragione, come punto di arrivo di una biografia e certificazione della sua qualità complessiva. In altri termini, il carcere è il luogo dove percorsi biografici, strutture d'opportunità e status si intrecciano, ponendo gli individui – alcuni più di altri – davanti all'*aut aut* o, se si preferisce, alla consapevolezza del fatto che non può esservi nulla oltre.

Il saggio, pertanto, discuterà il processo di costruzione di uno spazio della sofferenza, presentandone i tratti principali e sottraendo la discussione della genesi di un simile artefatto dalle retoriche classiche sulla penalità. Il carcere verrà presentato piuttosto come il luogo di una serie di raccordi storici tra società e sistema penale, volto alla costruzione di un ambiente ostile che vede nel suicidio dei detenuti una possibilità ammessa, se non un particolare modo di comminare la pena capitale, in assenza di un articolato di legge che lo consenta.

## 2. Spazi della sofferenza

Non sarebbe molto originale notare che il carcere moderno è uno spazio congeniato per far pensare, oltre che per redimere e formare un nuovo tipo di cittadino. Quando Jean-Jacques Philippe Vilain e John Howard, per citare solo un paio dei tanti padri della penalità contemporanea, immaginavano i propri penitenziari, era proprio alla redenzione che deriva dal pensare (e dal lavorare) che rivolgevano i propri sforzi politici, filantropici e pedagogici<sup>3</sup>. Ed è purtroppo nell'ordine delle cose che il pensiero, inteso come attività speculativa rivolta al Sé, possa contemplare il suicidio come punto supremo di questa medesima riflessione. Il carcere, dunque, porta

3 M. Ignatieff, *Le origini del penitenziario*, Mondadori, Milano 1978.

in sé l'idea della morte in senso sia figurato (quello della "morte civile") che letterale.

E cos'altro è il carcere, se non il volto stesso della crisi? Non soltanto della crisi dei tardi anni duemila e del presente, ma anche di quella cronica del capitalismo dalla sua apparizione a oggi? Pure in questo caso risulta assai banale notare che il carcere è, storicamente, lo spazio di gestione di quella grande trasformazione dei modi di produzione che conduce alla contemporaneità<sup>4</sup>. A partire dal Cinquecento, e sempre più man mano che ci si avvicinava alla Rivoluzione industriale e la si superava, il carcere è stato infatti lo spazio di raccolta di una forza lavoro potenziale, da disciplinare e contenere. In altri termini, sin dalla sua comparsa, l'istituzione penitenziaria è insieme un surrogato del sistema educativo e una modalità primordiale di erogazione di *welfare*<sup>5</sup>. Un altro modo di esprimere i medesimi concetti, o forse anche di ampliarli, è dire che la prigionia svolge funzione di "discarica sociale" e di deposito di una manodopera in eccesso ciclicamente riattivabile (fatti salvo il caso di chi vi muoia dentro)<sup>6</sup>.

In questa prospettiva l'istituzione carceraria va dunque vista come parte di un più complesso e cangiante apparato pedagogico di Stato, che, molto più della scuola o dell'università, opera in stretta sintonia con i settori produttivi della nazione, assecondandone i bisogni in differenti momenti. Infatti, come osserva Campesi in un ricco testo dedicato alla storia dell'ordine pubblico:

Uno sguardo rapido al sommario di un qualsiasi testo di pubblica sicurezza ottocentesco sarebbe sufficiente per dare l'idea dell'inadeguatezza della nozione di 'sicurezza' che si è imposta alla teoria politica e alla storiografia. Una nozione assolutamente incapace di dare conto delle complesse funzioni svolte dall'apparato poliziesco nelle moderne società liberali. Essa è stata, infatti, direttamente mutuata dal pensiero politico-giuridico e strettamente associata alla protezione e conservazione dell'ordinamento giuridico e dei diritti individuali da esso sanciti [...] invece la *polizia liberale* ha svolto funzioni che sono andati ben oltre tale limitata accezione della sicurezza quale garanzia giuridico-negativa dei diritti. Essa è stata certo un *dispositivo di sicurezza*, ma non in quanto istituzione servente dell'apparato giudiziario, bensì in quanto agenzia in grado di *produrre* le condizioni per l'esistenza della moderna civiltà industriale [...] Sicurezza, nell'ottica del funzionamento della polizia moderna, non era la mera difesa dei diritti proprietari, perlomeno non direttamente e immediatamente,

4 D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, Il Mulino, Bologna 1977.

5 G. Rusche, O. Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, Columbia University Press, New York 1939.

6 L. Wacquant *Les prisons de la misère*, Raisons d'agir Editions, Parigi 1999.

bensì la gestione dei costi sociali della libera dinamica del processo produttivo ed il governo dei rischi connessi<sup>7</sup>.

Il punto diventa allora comprendere quali siano stati i bisogni nel corso della “libera dinamica” del processo produttivo e come sia mutata la pedagogia carceraria. Così com’è necessario comprendere, per così dire, le differenze che intercorrono tra i programmi didattici ufficiali e gli insegnamenti reali, impartiti quotidianamente dai pubblici ufficiali incaricati di eseguire il progetto formativo carcerario.

Si tratta di una storia e di un insieme di intrecci complessi, che possono essere rapidamente riassunti nei termini di un passaggio da un progetto volto a plasmare un “soggetto proletario” a un altro, finalizzato a produrre meramente “un soggetto” (o un “prigioniero”). Come apparirà evidente, così facendo ci muoviamo, invertendola, nel campo della teoria della sovranità di Foucault<sup>8</sup>. Perché invertendola? Perché se lo scopo della sovranità e della punizione moderne era la costituzione di un soggetto organico a un progetto – potremmo dire, un particolare e depotenziato tipo di soggetto desiderante chiamato “cittadino” –, il fine della sovranità e della punizione contemporanea è la produzione di un soggetto passivo e, per così dire, “non desiderante”. Si tratta dunque, ancora più che di un’inversione, di una regressione sul fronte della costituzione della cittadinanza. Se la costituzione coercitiva del cittadino in età moderna – ivi incluso il detenuto – era infatti volta a stabilire un’unità del corpo sociale, l’accettazione delle gerarchie e una disciplina legata ai mestieri e al lavoro salariato, nell’età contemporanea tale processo costitutivo è finalizzato soprattutto alla neutralizzazione ed esclusione della forza lavoro non qualificata ed eccedente. Si tratta, peraltro, di un processo coerente nel momento in cui le prigioni si riempiono sempre più di non cittadini, ossia di immigrati da deportare al termine della pena<sup>9</sup>; ma anche i soggetti nazionali non sfuggono sostanzialmente a questo destino.

Fuori dal linguaggio criptico della teoria, il processo qui descritto è quello che emerge dal passaggio da un’economia di produzione, legata alla fabbrica e al lavoro, a quella post-fordista, fondata sui servizi, sulla flessibilità, sui bassi salari e sulla divaricazione tra le condizioni del lavoro qualificato

7 G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Ombre Corte, Verona 2009, p. 229.

8 M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 30 sgg.

9 La percentuale dei detenuti stranieri ammontava a fine 2011 a circa il 36%; tra i detenuti entrati in carcere dallo stato di libertà gli stranieri rappresentano il 43%. Istat, *I detenuti nelle carceri italiane*, Roma, p. 1.

e sotto-qualificato<sup>10</sup>. In questo quadro, il problema della pedagogia di Stato non è più quello di proletarizzare gli individui refrattari al lavoro salariato, ma quello di rendere docili i corpi insubordinati, contenerli e, allo stesso tempo, continuare a erogare quelle sofferenze necessarie, secondo la dottrina penale classica<sup>11</sup>, a dissuadere i criminali. Nel carcere contemporaneo, per lo meno in quello italiano, si assiste a una progressiva diminuzione, e persino una sospensione, della quantità di corsi di formazione offerti, del lavoro disponibile per i reclusi e, in generale, dei servizi a disposizione dei detenuti. Si recludono più soggetti, secondo il modello dell'“incarcerazione di massa”<sup>12</sup>, ma si lavora molto meno per il loro recupero. L'Istat può per esempio notare laconicamente che: “Pochi detenuti hanno la possibilità di lavorare, il 20,9%. Quaranta anni fa erano 1 su 2, ma il costo della manodopera era più basso”<sup>13</sup>.

Se quest'ultimo dato conferma la validità nel tempo della relazione tra mercato del lavoro e carcere già identificata da Rusche e Kirchheimer<sup>14</sup> nel loro fondamentale studio sull'economia politica della pena, esso suggerisce anche che il carcere è sempre più uno spazio che contiene semplicemente corpi impegnati ad attendere il passaggio del tempo in condizioni di sovraffollamento disumano. È notorio<sup>15</sup>, a tal riguardo, che i penitenziari

10 L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2013 (1999); U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro: tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino 2000.

11 Se l'illuminismo penale di Beccaria – posto alla base del moderno trattamento del crimine – supera l'idea di supplizio, esso non rinuncia certamente all'idea di sofferenza. Il carcere, cioè, deve procurare misurata pena al reo, sì da dissuadere questi, e tutti coloro che razionalmente intendano compiere crimini in futuro, dal farlo. Il punto, come vedremo dopo, è che il concetto di “giusta sofferenza” è abbastanza labile. Vi è evidentemente qualcosa nello strumento carcerario che rende il progetto illuminista monco e utopico.

12 È l'espressione coniata da Garland per definire l'età contemporanea, caratterizzata da livelli di incarcerazione mai registrati in precedenza. È stato da tempo notato che negli Stati Uniti la popolazione entrata in contatto con il sistema penale nei suoi livelli centrati o decentrati, per periodi brevi o lunghi di detenzione (da una notte a diversi anni), sarebbe atta a costituire la quinta o la sesta città americana. In Italia, nel 2012, il numero di coloro che sono transitati attraverso il carcere ammonta a poco meno di 150.000: abbastanza da riempire una città come Cagliari e occupare, grosso modo, il 26° posto tra i circa 150 comuni italiani che superano i 50.000 abitanti. Cfr. D. Garland, *Mass Imprisonment. Social Causes and Consequences*, Sage, Londra 2001; Istat, *op. cit.*, p. 1

13 Istat, *ibidem*.

14 G. Rusche, O. Kirchheimer, *op. cit.*

15 Nel 2010 l'allora guardasigilli Alfano ebbe a dichiarare che le condizioni delle carceri italiane erano illegali. L'Italia, com'è noto, è stata ripetutamente condan-

italiani hanno una capienza massima di 43.000 posti, con un limite tollerabile di 60.000. Da anni, invece, essi ospitano una popolazione detenuta che si aggira intorno alle 67.000 unità. Nella variegata letteratura sul carcere – composta dai rapporti prodotti dagli osservatori per i diritti dei carcerati, saggi e testimonianze scritte da detenuti – è frequente il riferimento alla norma che ha imposto la “terza brandina” nelle celle disegnate per due persone. Ma partendo dalla notazione che il rapporto tra detenuti e letti è di 146 su 100 (Istat, 2012)<sup>16</sup>, la condizione carceraria conosce situazioni anche peggiori, costituite da turnazioni per l’uso dei letti o per stare in piedi, in celle ristrettissime che contengono anche sei o sette persone e non lasciano più di 3 metri quadrati a persona.

Ma dati quali il metraggio di una cella o il tasso di sovraffollamento, non aiutano probabilmente a comprendere pienamente l’essenza di una condizione siffatta di vita. Le interviste e le lettere di detenuti raccolte da Pelanda<sup>17</sup> sono in questo senso esemplari e claustrofobiche. Spesso caratterizzate dal particolare della “televisione troppo vicina agli occhi”, oltre che da espressioni che rinviano all’“impossibilità di pensare”, alla “mancanza d’aria” e “d’intimità”, al senso di oppressione che determina la “chiusura del blindato” che sigilla la cella, al tanfo di fogna che si staglia dentro la camerata, ai “liquami che escono dal gabinetto alla turca”, etc., esse appaiono certamente cruenti per il lettore in libertà. Soprattutto, però, descrivono un’organizzazione del modello penitenziario estremamente distante dal modello moderno di penalità e, soprattutto, dalle narrazioni pubbliche sulla funzione redentiva della pena. La constatazione di uno iato tra narrazioni e fatti non apparirà certamente come una straordinaria novità. In fin dei conti, la storia dello Stato non è altro che quella di una grande bugia. Ciò non di meno, queste narrazioni dal carcere, così come le molte simili testimonianze disseminate sulla carta stampata o in tanti video facilmente reperibili in rete, suggeriscono che la “menzogna” più eclatante sia quella che afferma che l’ordinamento moderno italiano abbia superato la pena capitale. Il dubbio, infatti, è che questa narrazione, certificata dalla Costituzione, ma impostasi già nella seconda metà dell’Ottocento, non

---

nata dalla Corte europea dei diritti umani per le condizioni delle proprie prigionie. Una ricostruzione rapida, ma accurata, delle vicende giudiziarie che vedono come protagonista lo Stato italiano è presentata in La Repubblica, “Carceri, Strasburgo condanna l’Italia”, 8 gennaio, 2013. Disponibile su: [http://www.repubblica.it/politica/2013/01/08/news/carceri\\_strasburgo\\_condanna\\_l\\_italia\\_violati\\_diritti\\_detenuti\\_trattamento\\_inumano-50108468/](http://www.repubblica.it/politica/2013/01/08/news/carceri_strasburgo_condanna_l_italia_violati_diritti_detenuti_trattamento_inumano-50108468/)

<sup>16</sup> Istat, *op. cit.*, p. 1.

<sup>17</sup> D. Pelanda, *op. cit.*, 80 sgg.

tenga adeguatamente in conto che la morte di Stato può assumere la forma di un processo diluito nel tempo della detenzione, e non solo quella di un atto ufficiale – l'esecuzione – concentrato nell'arco di un istante. La qual cosa, sia detto per inciso, induce a pensare che ci si ritrovi dinanzi a una sorta di lascito inconscio della “tanatopolitica” – ossia di quel problema della “vita degna di essere vissuta” che fu tipico della cultura giuridica europea negli anni del fascismo e del nazionalsocialismo – riconoscibile in filigrana nello stile delle delle agenzie di controllo italiane contemporanee, che si concretizza più in generale nelle pratiche del potere sovrano relative alla gestione della nuda vita, ivi inclusa la possibilità di dar luogo a modi ferini di detenzione di una popolazione ritenuta indegna e ontologicamente impossibilitata ad essere redenta<sup>18</sup>.

### 3. Dinamiche del dominio

Nella prospettiva accennata poco sopra, il suicidio in carcere è un processo che si prepara nel tempo della detenzione e che viene accuratamente costruito dall'istituzione carceraria attraverso precondizioni materiali (l'organizzazione dello spazio detentivo, la gestione del tempo) e morali (i rituali di degradazione, la disciplina, la violenza, l'arbitrio).

Parlando di spazi di vita che possono includere il carcere, ma hanno più spesso a che fare con le forme di coercizione rinvenibili nei mondi della vita quotidiana posti all'esterno, Bourdieu osservava che:

La violenza simbolica è quella coercizione che si istituisce solo per il tramite dell'adesione che il dominato non può mancare di concedere al dominante (quindi al dominio) quando dispone, per pensarlo e per pensarsi, o meglio, per pensare il suo rapporto con lui, solo di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essendo semplicemente la forma incorporata della struttura del rapporto di dominio, fanno apparire tale rapporto come naturale; o, in altri termini, quando gli schemi impiegati per percepirsi e valutarsi, o per percepire e valutare i dominanti (alto/basso, maschile/femminile, bianco/nero ecc.) sono

18 Sul problema della vita degna di essere vissuta, si confrontino le suggestioni di G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005, pp. 150 sgg. Sul problema della continuità tra fascismo e repubblica in materia di ordine pubblico, ordinamenti e cultura del controllo, si vedano C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996; D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla liberazione ai “no global”*, Il Mulino, Bologna 2003.

il prodotto dell'incorporazione delle classificazioni, così naturalizzate, di cui il suo essere sociale è il prodotto<sup>19</sup>.

Una delle caratteristiche del carcere, per l'appunto, consiste nell'essere un ambiente in cui i detenuti e i custodi non dispongono di "uguali strumenti di conoscenza", ma devono imparare a costruirli, neutralizzando momentaneamente o per sempre la memoria dell'esterno. Il problema del carcere, in altre parole, è quello della ricostruzione di un linguaggio comune e di un processo di trasformazione del cittadino in detenuto (in "soggetto assoggettato"), secondo un modello che Clemmer ha chiamato "prigionizzazione" e che consiste nell'assumere il carcere a parte integrante del Sé<sup>20</sup>. Il problema, dunque, è quello per cui il ruolo della prigione consiste nel trasformare il mondo mentale del recluso, soggiogarlo e traumatizzarlo per finalità che hanno a che fare solo alla lontana con il recupero e la redenzione. La missione fondamentale del carcere e dei carcerieri, così com'è percepito dagli attori istituzionali nell'esercizio delle proprie funzioni, è infatti quello di garantire l'ordinato funzionamento dell'apparato penitenziario, stabilendo in modo inequivocabile gerarchie e doveri. Il carcere, difatti, è un mondo fatto soprattutto di doveri. Il più importante dei quali, probabilmente, è il dovere dell'obbedienza. La lotta del carceriere contro il detenuto sarà allora una lotta per l'annichilimento della sua volontà. Una lotta i cui termini d'ingaggio non sono sempre scritti dall'agente di custodia – per quanto esso abbia una discrezionalità notevole – ma dal "sistema", di cui egli stesso diviene in parte vittima<sup>21</sup>.

19 P. Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 178.

20 D. Clemmer, (1940) *The Prison Community*, Christopher Publishing House, Boston 1940. Peraltro un problema molto poco studiato è quello del suicidio tra gli ex detenuti e, in particolar modo, tra quelli di "lungo corso". Si tratta forse della manifestazione più esplicita della "prigionizzazione": l'inadeguatezza a vivere fuori dal carcere.

21 Sul rapporto tra guardiano e soggetto nell'ambito solo superficialmente differente del colonialismo, e sul modo in cui il primo finisce con l'incorporare la violenza espressa sul secondo, si leggano le bellissime pagine di A. Memmi, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Liguori, Napoli 1979. Tuttavia il carceriere, così come il criminale, ha propri modi di "neutralizzare" la colpa e "naturalizzare" l'attività di inflizione della pena e della violenza – un'attività, peraltro, incoraggiata dal "sistema" e che, pertanto, lo deresponsabilizza. Cfr. D. Matza, G. Sykes, «A Theory of Delinquency», in *American Sociological Review*, 22, 1957, pp. 646-670; G. P. Alport, R.G. Dunham, *Understanding Police Use of Force. Officers, Suspects and Reciprocity*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; Z. Bauman, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 2010. Peraltro il suicidio tra gli agenti di polizia penitenziaria non è un evento raro.

Malgrado la forza del dispositivo istituzionale, questo risultato pedagogico non è sempre facile da ottenere e le resistenze rendono necessaria la recrudescenza della “disciplina”, in un gioco perverso che trascende sovente nel sadismo della guardia, oltre che nel masochismo del prigioniero<sup>22</sup>. Come osservano Ricci e Salierno:

Il recluso, cioè, deve capire che se obbedirà alle “norme” gli sarà consentita una certa vita di relazione e che, nel caso opposto, l’istituzione l’avvolgerà nelle sue spire sino a “spezzargli le reni”. Infatti, le punizioni a cui andrà incontro un recluso ribelle cresceranno progressivamente sino alla resa per estenuazione sia fisica che psichica [...] Ritti sull’attenti dovevano assistere muti alla perquisizione, volutamente minuziosa, delle loro poche cose, e successivamente, sempre senza fiatare, dovevano chinarsi ed allargare le natiche per permettere ad un agente di accertarsi che non nascondevano nulla nell’ano. Una volta che il detenuto era entrato nella cella, gli si comandava, attraverso lo spioncino, di spostare un pacco (o un qualsiasi altro oggetto) da un punto all’altro della cella ... Pochi secondi dopo un altro agente gli imponeva di spostare sempre lo stesso pacco in un altro posto, e così via per tre o quattro volte fino a sette-otto volte<sup>23</sup>.

La letteratura etnografica o, comunque, “non-amministrativa”, sull’istituzione penitenziaria ha speso moltissime parole sul carcere come spazio disseminato di simboli e luogo per eccellenza della violenza strutturale. Le pagine di Sykes<sup>24</sup> e Spradley<sup>25</sup>, per citare solo due classici autori, hanno mostrato con chiarezza quale sia l’essenza del dispositivo carcerario contemporaneo, inteso come teatro di lotte manifeste o silenziose tra detenuti e amministrazione. Il carcere come spazio della discrezione assoluta, caratterizzato da riti volti all’infantilizzazione del detenuto, come quello consistente nella “domandina”<sup>26</sup>; oppure vessatori, come l’appello notturno. Il

22 Si vedano al riguardo le suggestioni non meramente letterarie di J. Genet, *Miracolo della rosa*, Il Saggiatore, Milano 2006. E anche quelle sperimentali di Zimbardo sugli spazi concentrazionari come “naturali” luoghi di genesi del sadismo. P. Zimbardo, «The Pathology of Imprisonment», in *Society*, 9, 1971 pp.4-8.

23 A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sul carcere, i carcerieri e l’ideologia carceraria*, Einaudi, Torino 1971, pp. 251-252.

24 G. M. Sykes, *The Society of Captives. A Study of Maximum Security Prison*, Princeton University Press, Princeton 1958.

25 J. P. Spradley, *You Owe Yourself a Drunk. An Ethnography of Urban Nomads*, Waveland Press, Long Grove 2000.

26 In carcere qualsiasi richiesta, dalla più banale alla più sensibile, deve essere presentata attraverso una domanda da sottoporre alla direzione. Quando le richieste hanno un carattere davvero minimo – come per esempio il permesso di ottenere

“sant’Antonio”<sup>27</sup>, le urla di un recluso picchiato, in astinenza oppure impazzito che giungono strazianti nella notte; il russare roboante di un compagno di cella che si trasforma in ossessione nel cuore di una notte troppo calda o troppo fredda; l’aria stantia, la propria nudità e quella dei compagni in sovrannumero, adagiati sul bagno alla turca privo di separé che si staglia nel fondo della cella; il sudore che si appiccica, l’odore fastidioso delle proprie ascelle che giunge come una coltellata alle narici, il miraggio di una doccia, il desiderio di un corpo da toccare e possedere, la mano che scorre furtiva nel buio per alleviare la tensione sessuale, costituiscono una parte minima dell’ordinario e scientifico scenario di dolore, rabbia e frustrazione rinvenibile in una struttura che non possiede certe caratteristiche e non lascia vivere così per puro caso.

L’invivibilità del carcere in Italia non è infatti accidentale, né è tantomeno la mera conseguenza della scarsità di fondi per l’edificazione di nuovi istituti di pena. La condizione carceraria è parte di un tradizionale stile amministrativo della penalità. Potremmo probabilmente parlare di una forma di *path dependency* in seno all’amministrazione penitenziaria, mitigatasi per qualche tempo solo nel periodo successivo alle rivolte carcerarie degli anni settanta. Peraltro accennare in questo contesto a quegli anni significa, quasi automaticamente, parlare della conseguente recrudescenza della severità penale e delle trasformazioni dei rapporti che attraversano la società carceraria dei decenni a seguire, avvicinandoci così al problema del suicidio nell’età contemporanea.

Gli anni Settanta, com’è noto, furono una stagione di rivolta nelle carceri italiane e anche il tempo di un particolare tipo di coesione politica della popolazione detenuta, alimentata dal clima sociale diffuso all’esterno. Come mostra un importante e dettagliato contributo di De Vito<sup>28</sup>, il livello delle agitazioni e la centralità assunta dal problema carcerario all’interno di un dibattito politico rivoluzionario già accesissimo, contribuirono all’inizio degli anni ottanta a una trasformazione delle politiche di gestione della prigione, remando in direzione di un vero e proprio progetto di “ingegneria sociale” che mirava alla frammentazione del carcere

---

un cucchiaino, una penna o un foglio di carta – il rito appare stanco e irragionevole, e la sua funzione oppressiva manifesta.

27 Il pestaggio attuato dalle guardie, specie di notte, come punizione per una contravvenzione o per una mancanza di rispetto. Un rito vietato, ma relativamente frequente nelle carceri italiane. Di solito, però, non si “massacra” in sezione, ma in aree appartate dell’edificio penitenziario.

28 C. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009 pp. 107 sgg.

e affiancava alla vecchia organizzazione repressiva, basata soprattutto sulla violenza e sui confidenti, un sistema di “autogoverno” dei singoli. Se questo percorso, che transita attraverso la “legge sulla dissociazione” e approda nella seconda metà degli anni ottanta alla “legge Gozzini”, introducendo misure alternative al carcere volte al reinserimento dei detenuti, appare come un segno della modernizzazione dell’istituto carcerario, esso è invece il primo passo verso la costituzione di una prigionia sempre più anomica e isolata.

In breve, la Legge Gozzini creava i circuiti distinti della detenzione “ordinaria”, per il quale valeva il principio rieducativo e del reinserimento, e quello “speciale”, a diritti attenuati e con minori possibilità di uscita dal circuito penale. “Mentre l’Amministrazione penitenziaria poteva così gestire l’insieme dei detenuti attraverso una serie di circuiti differenziati, i reclusi erano portati dalla stessa ‘legge Gozzini’ a vivere la detenzione ciascuno per conto suo, in modo da non compromettere le proprie chance di accesso ai permessi premio, alla liberazione anticipata, alla semilibertà, all’affidamento al servizio sociale”<sup>29</sup>.

E se i livelli di solidarietà interni al carcere si riducono in ragione dei raffinati interventi legislativi, essi si trasformano anche in ragione del passaggio, a partire dagli anni novanta, dallo stato “sociale” a quello “penale”, secondo la celebre formula di Wacquant<sup>30</sup>. Sarebbe a dirsi in ragione della progressiva importazione e introduzione nella gestione del disordine di quelle politiche di “Tolleranza zero” che sono andate vieppiù caratterizzando le pratiche di sicurezza e di polizia. Come dimostra una nutritissima letteratura<sup>31</sup> il carcere “euro-americano”, ivi incluso quello italiano, è andato sempre maggiormente denotandosi in termini di razza, classe e tipologie di reato. Un carcere, insomma, composto in modo crescente da migranti, tossicodipendenti, poveri, eccentrici e “balordi”. Per quanto vadano sottolineati l’aumento significativo del numero di “colletti bianchi” detenuti per reati economici, come per esempio quello di bancarotta, attestati intorno al 6% della popolazione considerata, e l’incremento dei reati commessi nell’ambito della famiglia, che vedono verosimilmente come protagoni-

29 *Ivi*, pp. 113.

30 Wacquant, *op. cit.*

31 M. Jacobson, M. *Downsizing Prisons: How to Reduce Crime and End Mass Incarceration*, New York University Press, New York 2005; L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006; A. Simon, *Il governo della paura. Democrazia e criminalità in America*, Raffaello Cortina, Milano 2008; M. Alexander, *The New Jim Crow. Mass Incarceration in the Age of Colorblindness*, The New Press, New York 2012.

sti molti appartenenti alle classi medie. Ma il carattere sottoproletario e “etnico” del carcere resta indiscutibile<sup>32</sup>. È stato questo infatti l’effetto dell’introduzione, tra le varie iniziative legislative e di *policy*, del reato di immigrazione clandestina, della “legge Bossi-Giovanardi” sulle tossicodipendenze, dei “pacchetti sicurezza” contro prostitute straniere, venditori ambulanti, *writer* e simili attentatori al decoro urbano, oltre che del diffondersi e legittimarsi di modelli di gestione della pubblica sicurezza che privilegiano stili polizieschi proattivi e violenti, diretti soprattutto contro giovani e stranieri<sup>33</sup>. Le prigioni, insomma, hanno finito così con l’essere sempre più composte da tossicodipendenti e da persone di diverse nazionalità, discriminate fuori così come dentro il carcere; prive dell’accesso a una difesa legale di qualità, con gravi problemi psichici e di salute, spinte a isolarsi per effetto di una legislazione che promuove l’individualismo dei detenuti anziché la loro associazione informale; escluse dal lavoro e da attività formative o ricreative, ammassate in condizioni subumane, deprivate di un’assistenza medica adeguata, sedate con gli psicofarmaci ed esposte all’arbitrio degli operatori carcerari e all’imprevedibilità del sistema giudiziario nel proprio complesso (basti pensare al caso quantitativamente tutt’altro che marginale dei detenuti in attesa di giudizio, corrispondenti grosso modo al 43% della popolazione reclusa)<sup>34</sup>.

È dentro questo carcere, dunque, che matura un malessere insieme vecchio e nuovo. Un malessere che rende più probabili l’autolesionismo e il suicidio, co-determinati<sup>35</sup> da livelli elevati, variegati nelle motivazioni e protratti nel tempo di frustrazione; inibiti dal sublimarsi, per esempio, in rivolta collettiva contro l’apparato che concentra e domina i reclusi oppure in aggressione contro gli stessi compagni.

32 Per delle statistiche sulla ripartizione dei detenuti per tipologia di reato, si veda: [http://www.ristretti.it/commenti/2013/febbraio/pdf1/statistiche\\_dicembre.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2013/febbraio/pdf1/statistiche_dicembre.pdf) (pagina visionata il 17 agosto 2013).

33 S. Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.

34 Istat, *op. cit.*, p. 2.

35 Potrebbe non essere superfluo ribadire che raramente i suicidi presentano un’origine monofattoriale e che a questa decisione concorrono normalmente una molteplicità di cause. Certamente il complesso giudiziario composto da carcere, denunce e processi è quantomeno un fattore “predisponente” di assoluta rilevanza. Cfr. D. Maio, M. C. Bolla, *Imitando Didone. La morte volontaria di personaggi della realtà, della letteratura e della mitologia*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 214 sgg.; R. Scremaglia, «La sociologia del suicidio dopo Durkheim», in E. Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano 2010.

#### 4. Il suicidio

Precedentemente è stato osservato che l'ingresso in carcere è l'inizio di una "lotta" che l'istituzione avvia contro il recluso – in particolar modo se neofita (si noti che circa il 46% dei detenuti non ha avuto carcerazioni precedenti)<sup>36</sup>. Scopo di questa lotta, dicevamo, è la costruzione di un detenuto "modello", che sia obbediente, discreto e sottomesso.

Non è difficile immaginare che l'effetto di questo processo possa risultare oltremodo traumatico per alcuni. Peraltro è un processo che spesso non è violento fisicamente, per quanto possa esserlo. Esso, come spiega una mole di letteratura già citata in precedenza, è una traiettoria morale che si fonda più facilmente sull'umiliazione e l'intimidazione istituzionale. La socializzazione carceraria è fatta innanzitutto di cancelli sbattuti, ordini dati con toni fermi e dissimulatamente sprezzanti, facili a trasformarsi in invettiva. Oltre a questo è composto di ispezioni, di soprusi, ma anche di momenti di gentilezza, comprensione e complicità da parte delle guardie. Per quanto non sia necessario parlare di una "strategia" pedagogica perseguita dalla polizia penitenziaria, possiamo facilmente immaginare che questo faccia parte di un "sapere" professionale, oltre che essere il frutto di attitudini e di "chimiche" relazionali. Allo stesso modo, le relazioni tra detenuti non sono generalmente violente<sup>37</sup>, per quanto l'exasperazione di certi attimi possa determinare scatti rabbiosi e persino sanguinari. Ma se c'è qualcosa che caratterizza più di ogni altra il codice comportamentale della vita in cella – fatta, ricordiamolo, di spazi riscati e di sovraffollamento – questa è il "controllo delle emozioni". Quello che la cella non può sopportare, infatti, sono i piagnistei protratti nel tempo. Coloro che piangono e si disperano troppo a lungo vengono veementemente richiamati all'ordine, dopo un qualche tentativo di consolazione. Il dolore si contagia facilmente e l'emozione negativa è un lusso che non ci si può permettere. Ecco, allora, che la sofferenza deve diventare interiore e la sua esposizione essere inibita.

Se volessimo impiegare interpretazioni e categorie istituzionali, potremmo dire che è esattamente in questo processo iniziale, tendente all'inibi-

---

<sup>36</sup> Istat, *op. cit.*, p. 1.

<sup>37</sup> Un recente contributo che mitiga l'importanza della violenza fisica nei rapporti carcerari tra detenuti privilegiando la natura disciplinare e dissuasiva di certe narrazioni sulla violenza corporale in carcere, è di M. S. Fleisher, J. L. Krienert, *The Myth of Prison Rape. Sexual Culture in American Prisons*, Rowman & Littlefield, Lanham 2009. La qual cosa non significa assolutamente che la violenza fisica tra detenuti non esista; solo che quella strutturale e simbolica, prodotta dall'istituzione, è di gran lunga più importante e centrale.

zione delle emozioni e dei comportamenti (ricordiamo gli effetti sociali della “legge Gozzini”), che si annida il rischio della “patologia” (o della sua manifestazione virulenta). Non a caso, Manconi e Boraschi osservano insistentemente che in carcere “*non ci si uccide quando è troppo tardi, ma quando è troppo presto*”<sup>38</sup>. Intendo così dire che “in carcere ci si toglie la vita con maggiore frequenza nelle prime settimane di detenzione”<sup>39</sup>, proprio in ragione dell’incapacità di gestire lo shock dell’ingresso, oltre che verosimilmente per la vergogna o il senso di colpa. Ma quel che è più rilevante è che, a seconda dei periodi di osservazione, i suicida si annidano nella parte di popolazione carceraria in attesa di processo in una percentuale compresa tra il 52 e il 62% dei casi. Il processo, dunque, non è visto come un elemento rassicurante. Esso è al minimo un evento indifferente e, al massimo, un ulteriore capitolo dell’oppressione sperimentata da persone che, non di rado, sono finite in carcere per reati minori<sup>40</sup> o per incidenti seguiti a incontri “problematici” con le forze dell’ordine.

Ma non si suicidano solo i detenuti in attesa di giudizio. A tale proposito, abbiamo già visto quali siano le condizioni generali della detenzione e possiamo intuire alcuni possibili effetti di questo regime sui reclusi di lungo corso. Manconi e Boraschi osservano che oltre il 90% dei suicidi avviene negli istituti con i più alti tassi di sovraffollamento<sup>41</sup>. Ma il punto, di per sé già abbastanza chiaro, diviene più facile da comprendere attraverso la testimonianza di un recluso rinvenuta da Pelanda:

Gli spazi interni sono così limitati, che il detenuto è ridotto a trascorrere la propria vita [...] in una cella di piccole dimensioni, privato totalmente di ogni forma di privacy, sorvegliato ogni istante dai propri compagni di cella e dal personale penitenziario di turno [...] All’impoverimento della propria dimensione interiore viene ad aggiungersi un ridimensionamento degli affetti familiari [...] Progressivamente viene a dilatarsi anche la percezione del tempo: la giornata del detenuto è fatta con la stampino, una clonazione continua degli stessi identici movimenti, scanditi da un automatismo da incubo. Oggi saprei raccontare con precisione quello che farò lo stesso giorno dell’anno prossimo, e senza leggere alcun fondo di caffè. [...] Quello che gli specialisti chiamano “evento

38 L. Manconi, A. Boraschi, *op. cit.*, p. 119, corsivi in originale.

39 *Ivi*, p. 120.

40 L’Istat rileva che il 51,2% dei 38.023 condannati detenuti in carcere (da distinguere, dunque, da quelli in attesa di processo) deve scontare una pena di durata complessiva inferiore a cinque anni: il 7,2% meno di un anno, il 21,1% da uno a tre anni e il 22,9% da tre a cinque anni. Istat, *op. cit.*, 11

41 L. Manconi, A. Boraschi, *op. cit.*, p. 120.

critico” finisce per apparire come una colonna luminosa in un teatro buio, e aggrapparsi ad essa con tutte le forze rimane l’unica risorsa<sup>42</sup>.

Il testimone fa riferimento agli “eventi critici”, così come nel gergo dell’amministrazione penitenziaria, a partire dai primi anni novanta, vengono genericamente definiti quei comportamenti volti a mettere a rischio la propria o altrui incolumità e più in generale la sicurezza all’interno degli istituti penitenziari. In tabella 1 sono riportati gli eventi suicidali registrati dall’amministrazione penitenziaria negli ultimi vent’anni. Però, come si osserverebbe comparando altre statistiche fornite da autorevoli organi indipendenti come “ristretti.it” o lo studio ripetutamente citato di Manconi e Boraschi, i numeri non risultano sempre coerenti.

Tabella 1: Eventi critici negli istituti penitenziari

Anni	Presenza media Detenuti	Detenuti in custodia nel corso dell’anno (presenti al 1 gennaio + entrati dalla libertà)	Suicidi		
			Valori assoluti	Ogni 1000 detenuti mediamente presenti	Ogni 10.000 Detenuti in custodia nel corso dell’anno
1992	50.903	128.797	47	10,6	4,2
1993	44.134	145.435	61	12,0	3,6
1994	52.641	148.593	50	9,5	3,4
1995	50.448	139.580	50	9,9	3,6
1996	48.528	134.557	50	9,3	3,3
1997	49.306	136.014	45	11,2	4,0
1998	49.559	135.629	55	10,3	3,8
1999	51.072	135.673	51	10,4	3,9
2000	53.338	133.211	53	10,5	4,2
2001	55.193	131.814	56	12,5	5,2
2002	56.431	136.460	69	9,2	3,8
2003	56.081	137.460	52	10,2	4,1
2004	56.064	136.512	57	9,3	3,8
2005	58.817	145.955	52	9,7	3,9
2006	51.748	150.237	57	9,7	3,3
2007	44.587	129.446	50	10,1	3,5

42 D. Pelanda, *op. cit.*, pp. 44-45.

2008	54.789	141.493	45	8,4	3,3
2009	63.087	146.193	46	9,2	4,0
2010	66.449	129.917	58	8,1	3,7
2011	67.405	144.943	55	8,4	4,3
2012	67.820	149.432	56	9,3	4,3

Fonte: www.ristretti.org e D.A.P. – Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato – sezione statistica.

Si noterebbero, cioè, delle differenze in eccesso di cinque, sei e persino dieci unità per anno, a partire dagli anni duemila. Questo fenomeno apparentemente curioso è imputabile alla mancanza di una definizione univoca di cosa sia da intendersi come suicidio in carcere e ai relativi problemi di computo<sup>43</sup>. Tuttavia il punto è rilevante, oltre che per gli ovvi aspetti “politici” e amministrativi (ogni suicidio, difatti, costituisce secondo una trita retorica “un fallimento per l’istituzione”), anche perché pone l’osservatore dinanzi ai “giochi” del detenuto, impegnato a combattere l’istituzione su un piano interstiziale. Il “parasuicidio”, com’è definito il gesto autolesionista che non risulta nella morte di chi lo commette, è un atto strategico che ha come scopo quello di essere dichiarati inidonei alla detenzione ed essere dunque inviati all’esterno, all’Ospedale psichiatrico giudiziario o, persino, ai domiciliari<sup>44</sup>.

Si tratta dunque di quella che Scott chiamerebbe un’“arma dei deboli”<sup>45</sup>. In quel fondamentale testo l’autore suggerisce infatti che l’oppressione e la resistenza siano intrecciate in un costante flusso, e che concentrandoci solo su forme visibili di contrasto al potere come le rivolte<sup>46</sup> perderemmo di vista altri importanti modi di “resistenza quotidiana”, fondati sul ritiro dalla cooperazione e sull’impiego di politiche individuali di evasione dal

43 P. Buffa, «Il suicidio in carcere: diffondere la riflessione per migliorare la prevenzione», in Issp, *La prevenzione dei suicidi in carcere. Contributi per la conoscenza del fenomeno*, DAP – Istituto Superiore di Studi Penitenziari, Roma, 2011, pp. 5 sgg.

44 Secondo l’Istat nel 2011 i tentati suicidi sono stati 1.003 e gli atti autolesionistici 5.639. Istat, *op. cit.*, p. 1,

45 J.C. Scott, *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, Yale 1985.

46 È importante sottolineare ad ogni modo che, secondo l’Istat, “non mancano le forme di protesta: lo sciopero della fame è la più diffusa, 6.628 casi nel 2011, seguono il rifiuto del vitto e delle terapie (1.179 casi) e il danneggiamento degli oggetti (529 casi). Le forme di protesta non collettive sono comunque diminuite del 16,8% rispetto al 2010, soprattutto le astensioni dalle attività lavorative e trattamenti e i danneggiamenti”. Istat, *op. cit.*, 1.

potere. In questa prospettiva, i comportamenti parasuicidi e autolesionisti risultanti nella morte del detenuto andrebbero considerati come segni di una vitalità indomata e di una determinazione tragica ad evadere l'ordine che opprime, resa rischiosa dalle condizioni fisiche che accompagnano tale "gioco". Il parasuicidio "d'evasione" è essenzialmente una performance, non di rado protratta nel tempo, che inizia ben prima della messa in scena del suicidio e che si accompagna all'assunzione di un comportamento "adeguato", caratterizzato da un tono depresso, dal rifiuto del cibo e dal dimagrimento. In tali condizioni di deperimento autoinferito, la simulazione dell'impiccagione, l'esposizione al gas dei fornellini impiegati in cella o l'assunzione di medicine può facilmente avere esiti letali. Il parasuicidio, dunque, può essere considerato un gioco che ha come posta la vita e, come tale, è uno dei segni più chiari del livello di radicalità delle condizioni detentive imposte nelle prigioni italiane: condizioni tali da rendere la morte essenzialmente equivalente alla vita.

### 5. Conclusioni

Le conclusioni da trarsi, in modo purtroppo niente affatto innovativo rispetto a quanto notato da tempo dal corpo della letteratura criminologica critica, sono quelle per cui l'Italia "penale" ha fatto pienamente ingresso nell'età dell'"incarcerazione di massa" e che la popolazione reclusa è andata sempre più connotandosi in termini di razza, classe e tipologie di reati. A partire dagli anni novanta, questi esiti sono paralleli a una sostanziale riduzione della spesa per lo stato sociale, a un aumento della disoccupazione e al peggioramento delle condizioni generali del lavoro<sup>47</sup>, oltre che alla crescente criminalizzazione di comportamenti "incivili" e di quelli legati alla migrazione. Con la notevole, significativa e pur sempre relativa eccezione costituita dall'ingresso in carcere dei condannati per reati economici (segno dell'immiserimento delle casse dello Stato e del disperato bisogno di parte dell'apparato pubblico di arginare la fuga di risorse)<sup>48</sup>, gli anni della crisi non sono perciò denotati da una effettiva trasformazione della composizione sociale del carcere, ma da un suo progressivo peggioramento in termini di sovraffollamento e, persino, crollo dei servizi volti

47 M. Ferrera, *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna 2012.

48 Va sottolineato che nella parte di popolazione carceraria appartenente ai "colletti bianchi" si annida verosimilmente una quota del malessere di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti. Ma non è possibile al momento dire molto di più a riguardo.

al recupero dei detenuti, sia pure in presenza di importanti differenze tra aree e istituzioni.

Di contro crescono esponenzialmente i profitti dell'industria della sicurezza, che, sul finire degli anni duemila, in Italia fatturava nel suo complesso circa 211 milioni di dollari (ivi incluse le spese per telecamere, intercettazioni, braccialetti di videosorveglianza, polizie private, antifurti, software biometrici, etc.) e vedeva proprio nelle istituzioni pubbliche le protagoniste assolute di tale proliferazione della domanda di dispositivi e servizi<sup>49</sup>. Se, secondo interpretazioni ormai consolidate<sup>50</sup>, l'apparato penale classico produce la criminalità distinguendo gli illegalismi, etichettando i criminali e creando l'ambiente in cui i "saperi assoggettati" della delinquenza circolano, quello contemporaneo produce il crimine, oltre che al vecchio modo, anche attraverso la capillarizzazione del controllo e la moltiplicazione dei soggetti interessati alla sicurezza e alla *performance* securitaria (per esempio, il numero di reati prevenuti o quello dei criminali neutralizzati).

A tal riguardo, come suggeriscono i dati in tabella 1 e, in particolare, l'osservazione degli anni 2006 e seguenti, appare cronicizzata la "vocazione carceraria" dello Stato italiano. All'indomani della sensibile riduzione della popolazione reclusa seguita all'indulto del 2006, questa stessa popolazione supera infatti rapidamente i livelli precedenti l'atto di clemenza. In condizioni di questo genere, le misure alternative al carcere rimangono ampiamente sottoutilizzate, come suggerito dal dato per cui nel 2010 in Italia vi erano 30,5 soggetti sottoposti a misura alternativa per 100.000 abitanti, contro i 199,2 della media europea<sup>51</sup>. A questo elemento si sommano altresì le sanzioni delle Corti europee contro l'Italia che, sin dagli anni duemila, deplorano le condizioni di vita delle prigioni e il mancato rispetto dei diritti umani. Dentro tale quadro rimangono elevatissimi sia il numero degli atti suicidali che quello degli atti autolesionistici e dei tentati suicidi.

49 Per cifre e, soprattutto, considerazioni su questo mercato in Italia, G. Paolucci, «Mercato», in G. Amendola, a cura di, *Città, criminalità, paure*, Liguori, Napoli 2008. Più in generale, sul tema del "business penitenziario" e securitario, cfr. N. Christie, *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Elèuthera, Milano 1996; G. Vande Walle, E. Van den Heerewegen, N. Zurawski, a cura di, *Crime, Security and Surveillance. Effects for the Surveillant and the Surveilled*, The Hague, Eleven 2012.

50 H. Becker, *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York 1963; E. M. Lemert, *Human Deviance, Social Problems, and Social Control*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1967; M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Feltrinelli, Milano 1976.

51 Istat, *op. cit.*, p. 4.

Alla luce di tali dati, possiamo banalmente osservare che la solidità della vocazione carceraria e il degrado delle carceri italiane non siano il frutto né di elevati tassi di criminalità, né di una semplice cattiva gestione del reparto penitenziario. L'ipotesi più probabile, invece, è quella per cui esse corrispondano a una tanto avveduta quanto strumentale ideologia dei governi, a cui non sono estranei motivi propri dalla tanatopolitica degli anni venti, rinforzata dal "senso comune penale" degli elettori, oltre che di quei livelli periferici dell'amministrazione locale che hanno fatto un largo uso degli armamentari tecnici più repressivi e anticostituzionali (si veda a tale riguardo il ruolo dei sindaci di ogni colore politico, oltre che questori in funzione tecnica, nell'emanazione di ordinanze che hanno criminalizzato un numero sempre crescente di comportamenti)<sup>52</sup>.

In questa cornice, le condizioni disumane della detenzione e le forme autolesionistiche parasuicide e suicide appaiono come un sucedaneo della pena di morte e costituiscono pertanto una possibilità ammessa e ricercata da un'ideologia punitiva ampiamente diffusasi a destra come a sinistra, a cui concorrono motivi neoliberalisti e residui della cultura giuridica fascista, che ha definitivamente accantonato il discorso dell'umanesimo penale e dello stato sociale, per inseguire un modello *revanchista* di organizzazione dello spazio urbano che dei temi della civiltà della pena e dell'imperativo dell'abolizione della pena di morte fa un impiego meramente formalista.

52 L. Chiodini, «Le ordinanze comunali a contrasto dell'insicurezza urbana: un'indagine nazionale», in *Autonomie locali e servizi sociali*, 3, 2009, pp. 499-510; T. Bellinvia, *Xenofobia, sicurezza, resistenze. L'ordine pubblico in una città "rossa" (il caso Pisa)*, Mimesis, Milano-Udine 2013.